

Omelia di mons. Antonio Napolioni
Vescovo di Cremona

Santuario di Caravaggio
14 novembre 2016

Esequie di
don Angelo Merisio



Don Angelo, un prete al suo posto

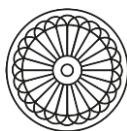
Il silenzio accogliente e amorevole di questa casa, di questo santuario, circonda il carissimo don Angelo e tutti noi. È un silenzio colmo di pace. Quella pace che credo lo abbia attirato sin da ragazzo - cresciuto in questa terra - all'ombra di Maria. E gli abbia dato l'intuizione della chiamata e la forza di rispondere ad essa. Quella pace e quel silenzio di cui ora abbiamo bisogno tutti noi, in particolare i fratelli, i familiari, chi più l'ha amato, chi più soffre per questo distacco.

Questo silenzio è come il grembo di Maria, dove c'è voglia e bisogno di ascolto della Parola di Dio. Dove c'è spazio per la sua Parola, per le meraviglie che la sua Parola compie. Questo è accaduto nella vita sacerdotale di don Angelo!

Stasera è proprio bello accorgerci che la Parola del giorno – non ho scelto letture diverse da quelle che oggi si sarebbero proclamate in tutte le altre chiese – ben descrive e illumina la vita di questo nostro fratello e quella di noi tutti. Ancora adesso egli si nutre e la sua anima immortale vive di questa Parola, che illumina il passato, il presente e il futuro.

Nel libro dell'Apocalisse (1,1-5; 2, 1-5) il Signore dice all'angelo della Chiesa di Efeso: «*Conosco le tue opere, la tua fatica, la tua perseveranza*». Anche per noi questo è un momento di memoria: ricordiamo i momenti lieti, ma anche le sofferenze e le lotte, la dignità con cui questo nostro fratello le ha affrontate. Non è il momento della resa dei conti, non è un bilancio, è un Magnificat. Attraverso questo inno di lode, come Maria, possiamo dare senso anche ai momenti di prova. Dice ancora l'Apocalisse: «*Sei perseverante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti*». Io non ho conosciuto a fondo come voi don Angelo, dovrei essere l'ultimo a parlare, ma i pochi incontri con lui mi sono bastati per cogliere la sua semplicità, la sua serenità, la sua dolcezza. Dava subito l'impressione di essere un prete al suo posto, anche se non era più il posto di prima linea nel ministero! Al suo posto nel disegno di Dio, nell'amore alla Chiesa. Al suo posto davanti a se stesso.

Questa Parola illumina anche il presente: che cosa sta accadendo ora, in questo mistero di morte? Credo che il Vangelo davvero non finisca mai di attuarsi. Nella pagina appena proclamata (Lc 18, 35-43) Gesù si avvicina alla folla e un cieco, seduto lungo la strada a mendicare, sentendo parlare la gente, domanda che cosa stia accadendo; saputo del passaggio di Gesù comincia a gridare: «*Gesù, Figlio di Davide, abbi pietà di me*». L'anima di don Angelo avverte più che mai il passaggio di Gesù, più che mai ripete quella preghiera profonda del cuore di tutti noi, preghiera che spesso non trova parola, che è spesso balbettata: «*Abbi pietà di me... abbi pietà di noi*».



Me ne sono reso conto un giorno in cui, da parroco, accostai in una camera mortuaria una mamma che vegliava la figlia ventottenne morta in un incidente stradale. Ero accanto a lei pronto a sentir dire chissà quali espressioni di rabbia e disperazione! Ricordo, invece, quella mamma ripetere sommessamente: «Abbi pietà di noi, abbi pietà di noi». Questa non è solo la preghiera di chi chiede perdono o la richiesta di un miracolo all'Onnipotente, ma è l'espressione del bisogno di non sentirsi soli, è confessare che le nostre forze sono sempre insufficienti, è una profonda manifestazione di fiducia. E il Signore non vede l'ora di aver pietà di noi, di manifestare la sua tenerezza di Padre a don Angelo, che per tutta la vita lo ha annunciato ai fratelli, pur con i suoi limiti.

Accade, così, quello che abbiamo ascoltato nell'ultima parte del Vangelo: Gesù si ferma, gli si avvicina e credo che gli dica: «Cosa vuoi che io faccia per te?». Credo che davvero che il Signore gli dica: «benvenuto!» ed accolga così le anime che hanno creduto in Lui. E don Angelo gli dirà: «Signore, che io veda di nuovo, che io veda ancora meglio, che io veda in maniera nuova la mia vita e la vita del mondo». Con quella luce che raggiunge ogni fibra dell'essere umano. Fino ad essere inondati di luce: questo è il senso della morte. Infatti, i candelieri attorno alla bara di don Angelo la illuminano, ma non bastano a dirci quanta luce risplende nel cuore di chi con umiltà si consegna a Dio.

Così, si apre un futuro che non è più misurato dall'orologio e dal calendario: si entra nell'eternità, si sperimenta la pienezza, che abbiamo intuito in quell'innamoramento giovanile che è la vocazione, la vocazione di ciascuno di noi. Ogni piccola cosa vissuta coerentemente con quel primo sì ha cittadinanza eterna nel cuore di Dio, nel Paradiso. Dio vuole consegnare anche a don Angelo una pietruzza con il nome nuovo, la dignità di figlio, il vestito della festa con cui ora lo riveste e lo associa a sé.

Preghiamo anche perché questo nostro fratello sia purificato fino in fondo da ogni macchia, ma senza dubitare che il Signore sia giudice meno generoso di quanto abbiamo immaginato in terra. E allora è festa per chi crede! Una festa intrisa di dolore come è la Pasqua del Cristo: il suo passaggio diventa ora il passaggio di don Angelo dalla morte alla vita.

Signore aumenta la nostra fede, perché questa certezza ci illumini davvero.

